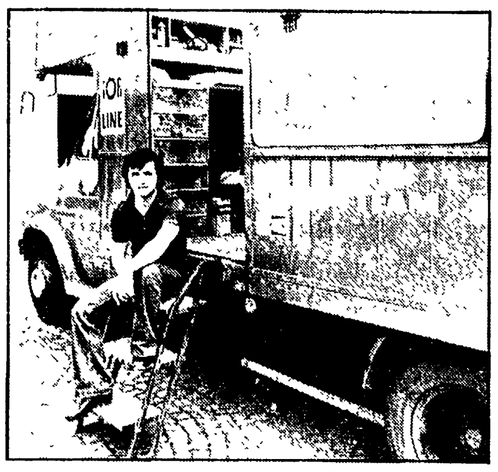
Incontro, nel bar del paese, con il giovane pilota di Roncadelle

Giacomelli: in F. 1 con pochi quattrini ma tanta passione

Un carriera interamente costruita su sacrifici personali: dalla malconcia Tecno di Formula Ford all'attuale bolide della Casa del Portello
Ma molte sono state anche le soddisfazioni
Al corso di pilotaggio con i soldi della mamma - I progetti per il futuro



Bruno Giacomelli, presso il « van » della March, quando correva in Formula 3.

Poche persone per le strade: qualche massaia in bicicletta con la sporta della spesa e qualche contadino di ritorno dai campi col volto già stanco per la fatica e per l'alzataccia mattutina. Roncadelle, cittadina a pochi chilometri da Brescia si presenta così: deserta e appisolata; un'isola di tranquillità appena sfiorata dal rumore e dal traffico dell'autostrada che le passa accanto ospitando il rumoroso e caotico carosello di macchine. Un nastro d'asfalto sul quale ogni giorno s'intromette la maggior parte degli abitanti di Roncadelle per raggiungere Milano, per raggiungere il lavoro.

Ci si ritrova tutti alla sera. Qui, la televisione non è ancora riuscita a mutare le abitudini: ai quiz ed al varietà si preferisce ancora l'oretta in osteria per discutere di quello che avviene nel mondo. Si parla anche di sport, di automobilismo in particolare, in quanto proprio in questo tranquillo paese vive un personaggio importante dell'inquieto mondo dei motori: Bruno Giacomelli.

Basta pronunciare il suo nome perché tutto si ravvivi, perché molte voci si sovrappongano nell'indicare la via che porta alla casa del campione: « Il Bruno abita in quella stradina là, dove è fermo quell'ambulante con il carro della frutta ».

Giacomelli è personaggio amato e stimato da tutti. Malgrado la notorietà è rimasto semplice e modesto. La sua storia, i sacrifici sostenuti per diventare pilota sono conosciuti da tutti gli abitanti di Roncadelle che li ricordano con fierezza perché il Bruno è rimasto uno di loro.

Ci si ricorda quando Giacomelli era ancora tornitore in una piccola officina del paese e trascorreva le serate e i pomeriggi domenicali in un angusto garage chino prima, proprio ragazzino, sul motore di una motocicletta da cross e poi, adulto, su una macchina: una monoposto di Formula Monza: 500 cc., la sua cilindrata e 350.000 lire il suo costo. soldi racimolati con una colletta da Flavio, Paolo, Bruno e Angiolino, il gruppo che con Giacomelli aveva la passione dei motori e di notte scorrazzava nelle viuzze del paese. Le gare infatti erano ancora sogno proibito: i risparmi non bastavano.

Al volante di quella rustica macchina, Bruno si era però conquistato, per bravura e competenza, reputazione tale da venir eletto « capobanda » di tutti i giovani di Roncadelle i quali decisero ancora di tassarsi per permettere al più bravo di loro di scendere in pista, di misurarsi con altri alla guida di una malconcia Tecno di Formula Ford. I soldi per frequentare la scuola di pilotaggio li aveva forniti mamma Rachele all'insaputa ma non troppo, di papà Pietro che sudava nei cantieri di Brescia. Disputò otto gare Bruno e gli costava fatica spiegare ai suoi tifosi, a tutta Roncadelle insomma il perché i risultati non arrivavano. La macchina non era per nulla competitiva raffazzonata com'era con gli scarti di altre vetture. Le soddisfazioni, le prime di una lunga serie, arrivarono dopo il militare, nel 1975, quando la scuderia Mirabella di Brescia gli affidò una Formula Italia.

Era una monoposto bisognosa di molte cure. E lavorare nelle viscere di una macchina da corsa « vera » richiede sacrifici di ore e ore, notti intere consumate per ottenere il massimo di leggerezza e di compressione senza incidere sulla resistenza del motore; e i pezzi ognuno tornito, accarezzato e rettificato, riposto come una gemma nell'incastonatura, fino a comporre il prodigio, fino al momento in cui, col cuore sospeso, se ne attende la voce, il canto... un lavoro che ammazza se non si è spinti da quell'impagabile « propellente » chiamato passione.

E Bruno, che di passione ne aveva da vendere, alfiere della povertà contro gli arroganti signorini, seppe portare la *sua* macchina davanti alle altre. Vinse il titolo italiano e, grazie alle ottime referenze, si conquistò la fiducia dei responsabili della March, una marca inglese impegnata esclusivamente nelle corse automobilistiche.

Il nome di Giacomelli cominciò ad essere noto. Il connubio con la March fu tra i più felici: dai successi in F.3 ai trionfi in F.2 culminati con la conquista del titolo europeo. Poi, dopo l'esordio nella massima formula a Monza, nel 1977, il passaggio all'Alfa Romeo: il coronamento di un sogno.

Una storia, quella di Giacomelli, che ha poco da spartire con quella di altri personaggi che popolano l'attuale mondo della F.1, una carriera di sacrifici e di massima applicazione.

— Non hai invidia per altri tuoi colleghi che hanno vita, carriera meno tribolata?

« Beh, lo confesso, a volte sì — risponde Giacomelli con un filo di voce —. Però, i miei sacrifici hanno reso più belle le soddisfazioni. Arrivare alla F.1, grazie ai quattrini non può rendere felici e contenti di se stessi ».

— Ma è giusto che si verifichi questo ..

« Senz'altro no ed è anche l'aspetto che squalifica l'immagine attuale delle corse. Occorre una selezione maggiore e più rigida. Pilota di F.1 non può diventarlo chi ha vinto solo qualche gara nelle formule minori ma dispone di molti milioni, a volte miliardi, per esaudire un suo desiderio. Temo che tra qualche anno anche i più bravi piloti dovranno rischiare la vita gratuitamente vista la fila di aspiranti piloti che bussano alla porta delle varie squadre con insufficiente preparazione, ma con la valigia piena di quattrini. Certo non hanno paura, ma temo che ciò non basti »

— A proposito di paura. Qual è il tuo rapporto con essa?

« La paura vive ai bordi della pista ed è un pallido segno che gli altri vogliono leggerti in viso per farsi coraggio ».

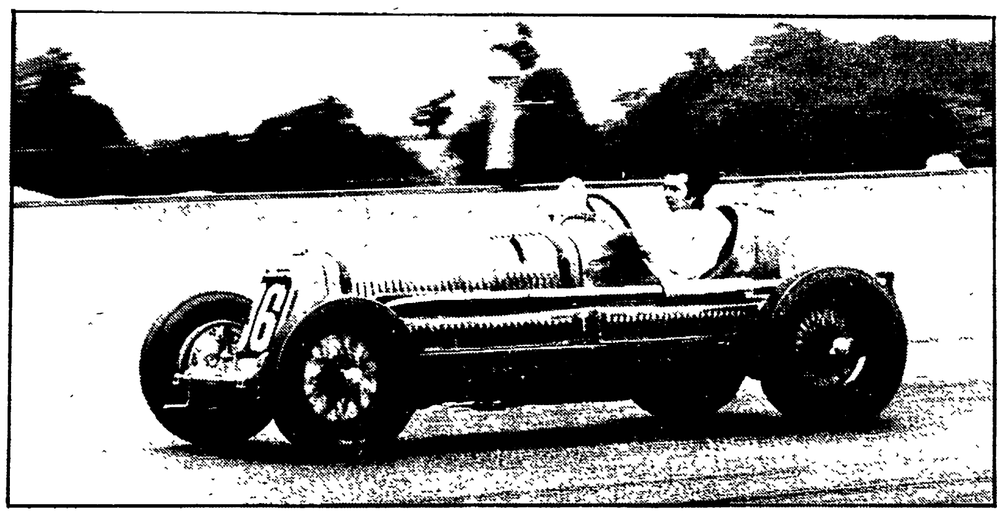
— E il tuo rapporto con l'Alfa Romeo com'è e come si prospetta in futuro?

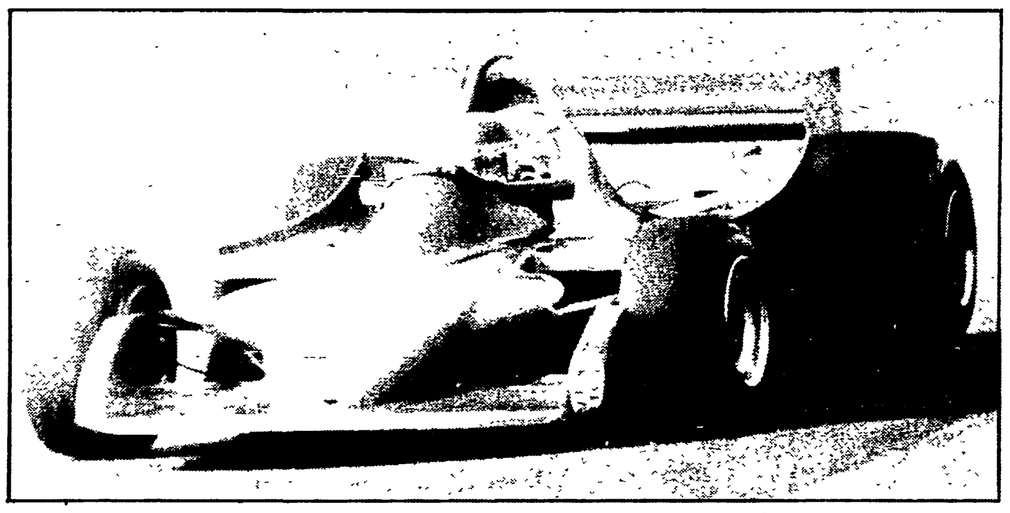
« E' una collaborazione buona. Mancano i risultati, ma non scordiamoci che l'Alfa è tornata alle gare dopo lunga assenza e non basta il suo magico nome a risolvere i problemi che tuttora sono tanti: più di telaio che di motore comunque. Speriamo nella nuova vettura. Occorre tanta umiltà e applicazione per riportare il nome Alfa Romeo ai vertici dell'automobilismo. Noi non vogliamo illudere nessuno ».

La responsabilità caduta sulle pur robuste spalle del ragazzo di Roncadelle è pesante, ma lui l'affronta con il massimo senso di serietà. Neanche le velate accuse d'incompetenza mossègli da qualche personaggio del « Circo » lo frastornano.

Bruno Giacomelli è rimasto semplice, autentico e schietto malgrado abbia raggiunto la popolarità. Le serate mondane non l'affascinano tra lustrini e complimenti si trova in imbarazzo. Preferisce una serata trascorsa con gli amici al bar Roma, nella piazza del paese perché solo stando con i veri compagni forse trova la forza e il coraggio di rimanere quello che è e non diventare una pedina qualsiasi di un « circo » dove buon senso e sincerità non contano nulla.

Lino Rocca





Sopra: Giacomelli al volante di una Maserati 8 CM e (sotto) alla guida della nuova Alfa Romeo.

Chiacchierata con Lorenzo Buffon a Sant'Angelo Lodigiano

Discorrendo di giovani con uno dei «mostri» del calcio anni 50

Cosa significa per un ex asso occuparsi oggi di ragazzi in una squadra di secondo piano - Ci sono ancora campioni?

Lorenzo Buffon, quindici anni dopo. Tre lustri da quando in punta di piedi chiuse dietro di sé la porta del calcio giocato, abbandonando definitivamente quei sette metri abbondanti di prato davanti ai bianchi pali di legno che difese con le casacche del Milan, dell'Inter, della nazionale. Cinque scudetti, quindici maglie azzurre, segnò una epoca negli anni Cinquanta e agli inizi dei Sessanta. Certamente il prototipo del grande portiere; altrettanto palesemente l'emblema dell'anti personaggio, schivo, umile, riservato, bravo ragazzo friulano che mal sopportava intrusioni nella vita privata anche se (ironia della sorte) dovette addirittura fare i conti con la cronaca rosa dei rotocalchi attraverso un matrimonio burrascoso e frettolosamente concluso. Un declino rapido, ma costante. Ha avuto soddisfazioni, successo, celebrità, danaro. Ha sopportato anche parecchie amarezze. Nostalgia di San Siro, della nazionale di quei tempi?

« Ma no. E' passata da un pezzo. Certo, nei primi tempi fu dura: non è facile accettare il tramonto, cercare un'altra vita. Poi il tempo aggiusta tutto: anche se non riesce a far dimenticare il grande amore per il calcio: ci sono rimasto sempre attaccato, magari per un filo. Ho fatto l'osservatore, tanto per tenere i contatti. Poi mi ci sono rituffato, con entusiasmo. Da cinque anni sono qui a Sant'Angelo Lodigiano: alleno la giovanile, che è poi il naturale serbatoio della prima squadra, e ho in cura tutti i portieri. L'ambiente è ideale, sono tutti amici, mi trovo bene, coi giovani si hanno molte soddisfazioni: li vedi crescere, maturare, magari affermarsi ».

Da due mesi ha smesso di aspettare i cinquant'anni: un pizzico di civetteria nel colore non naturale dei capelli (ancora folti), forse per mascherare i segni dell'età che comunque gli ha preservato un fisico ancora invidiabilmente compatto e imponente, appena accentuato da qualche linea appesantita propria di chi non disdegna la buona tavola: d'altronde è un po' il prezzo di chi approda in terre prodighe di buon vino e migliore cucina. E Buffon ha scelto Sant'Angelo Lodigiano non solo come luogo di lavoro: tutta la sua vita è in questo borgo di undicimila abitanti, « miracolo » calcistico degli anni Settanta: una squadra saldamente accomodata sulle poltrone della C 1, ambiente di professionisti, una raffica di formazioni giovanili, due altri personaggi sulla panchina maggiore: Danova e Guarneri, mostri sacri del calcio anni Sessanta.

Buffon, ma cosa significa per uno come lei rinunciare ai grandi club per occuparsi di ragazzi di una squadra di secondo piano?

« Significa adattare le proprie esperienze, le proprie capacità, l'entusiasmo (che a cinquant'anni ancora possiedo) e le possibilità a un certo tipo di vita, di attività. Mi creda: non chiedo di più. Sono qui dalla mattina alla sera, sono responsabile dell'attività sportiva di tanti ragazzi: vengono un po' da tutte le parti, sono tutti studenti, si va a prenderli con dei pulmini, praticano della sana attività motoria, si divertono, trovano il necessario sfogo dopo le ore di studio. Mi pare sia un compito importante: i nostri giovani hanno bisogno di tutto ciò. Peccato che nel nostro Paese sia ancora un discorso da impostare più proficuamente. Qui a Sant'Angelo è una strada che si segue da tempo: posso assicurare (parlo per esperienza) che dal punto di vista formativo è un toccasana per i ragazzi. Il calcio, lo sport vengono praticati seriamente: sono anche una palestra di vita. E' un problema urgente, sentito dalle giovani generazioni. Contribuire a dare una risposta mi pare sia motivo di orgoglio: non le pare? ».

Com'è cambiato il mondo del calcio, quello minore e quello professionistico, rispetto ai suoi tempi?

« Tanto, eccessivamente per poter stabilire paragoni. Sono cambiati i giovani, affrontano il gioco del calcio senza "miti", sono più disincantati. Per loro è una necessità. Da professionisti invece non hanno più il paragone dei grandi campioni stranieri. Ecco, forse la differenza sostanziale del calcio maggiore sta qui. Ai miei tempi i più forti atleti del mondo giocavano nel campionato italiano. Ed era importante ».

Adesso i campioni non ci sono più?

« Non direi, ci sono ancora dei grossi giocatori: che potrebbero però migliorare ».

Lei è dunque favorevole allo straniero?

« Certamente: uno per squadra, scelto oculatamente. I grandi campioni sono sempre stati anche dei maestri di vita: Liedholm, Schiaffino, Suarez: ho avuto la fortuna di giocare e vivere accanto a loro. Noi giovani ci ispiravamo: e sul campo di gioco c'era sempre qualcosa da imparare, si cercava sempre di migliorare ».

E' questo il limite del nostro calcio o vede anche sintomi di imborghesimento?

« No, non direi. Non è una questione di imborghesimento dei giocatori. Piuttosto non si hanno metri di paragone sufficienti. E oltre certi limiti non si riesce ad andare. L'atleta, sono certo, è sempre spinto a migliorarsi ».

Senta, un altro grosso handicap del nostro calcio è lo spettacolo. Ai suoi tempi com'era?

« Senza dubbio era sempre uno "show". Con tutti quei campioni c'era sempre da divertirsi, dentro e fuori del campo. E non è la memoria che consegna solo i bei ricordi. Negli anni Cinquanta e Sessanta in Italia era davvero calcio-spettacolo ».

Spettacolo in campionato, delusioni in nazionale. Perché?

« Forse si parla di delusione della nazionale perché si fallirono gli appuntamenti più importanti. Io dico invece che ottenemmo risultati di grosso prestigio, lamentando invece qualche scompenso nelle partite decisive. Ma non fu colpa nostra. Ai mondiali del Cile, ad esempio, eravamo sicuramente i più forti. Non fummo eliminati giocando a pallone: ci fecero fuori altri elementi ».

E la nazionale di adesso? Vincerà gli « europei »?

« Sicuramente è ai livelli delle altre squadre e il fattore campo potrebbe agevolare il suo successo. Una bella figura è garantita ».

Lo sa che Albertosi e Zoff non si salutano più per via di un gol preso e criticato?

« Ne ho sentito parlare. Ma stento a credere che sia vero o che sia una cosa seria. Sono amico di tutti e due. Vedrete, si daranno la mano. Anche ai miei tempi c'erano polemiche simili. Tra amici però non ci può essere spazio per rancori di questo tipo. Ma non sarà una montatura? No? Mah... ».

Lei di portieri se ne intende. « Vede » qualche giovane?

« La scuola italiana ha una tradizione solida, che continua. Corti, Zinetti, Galli, Tancredi. Soprattutto Bordon: ha l'età giusta, vicino ai trenta, per affermarsi come il numero uno ».

L'Inter vincerà il campionato?

« Non credo succederà il contrario ».

Aprirà un ciclo come quello di Herrera, che lei ha visto nascere?

« Difficile stabilirlo. A quell'Inter occorsero parecchi anni per emergere. Quella attuale è tre anni che segue determinati criteri. E' solida, compatta, non mi dispiace. Ma è impossibile parlare di egemonia ».

Roberto Omini

Lorenzo Buffon e una sua splendida deviazione in corner nel corso di un match vinto per 4-1 dal Milan sul Torino.

Corsi di salvamento proposti a Milano da consiglieri del PCI

Saper nuotare non basta

Ogni anno muoiono in Italia 2500 persone, spesso per faciloneria - Come si articola la proposta - I corsi in collegamento con le lezioni di nuoto per le scuole

Premesso che i « corsi di salvamento » vogliono essere rivolti sia ai ragazzi che agli adulti i quali possono trovarsi di fronte in qualsiasi momento a casi di emergenza — il compagno di giochi che si fa male, il figlio che cade o resta folgorato dalla corrente elettrica, ecc. — abbiamo voluto vedere, nell'ambito più ristretto della sperimentazione in acqua, in cosa consistono esattamente « salvamento » e « pronto intervento ».

Il salvamento

In prima istanza consiste nel sapere esattamente « *come stare in acqua* ». Ovvero: senza paura, con disinvoltura, senza fare fatica. L'affaticamento, lo stato di paura, la posizione scorretta prolungata possono infatti produrre un aumento di anidride carbonica nel sangue, fino al caso estremo della sincope.

« *Come si salva* » un pericolante ovvero una persona che si sta dibattendo ed è in serio pericolo — senza mettere a repentaglio la propria vita. In questo caso è indispensabile sapere « *come ci si avvicina* » al pericolante, il quale essendo in preda alla paura può compiere gesti improvvisi e inconsulti, può aver subito un trauma, essere ferito. E « *come ci si libera* » del pericolante quando questi costituisce un serio pericolo per il soccorritore: un'operazione sbagliata di « sganciamento » potrebbe produrre l'effetto contrario.

Il pronto intervento

Attraverso una conoscenza, anche non particolarmente approfondita, dell'anatomia umana (nozioni semplici, fondamentali) essere in grado di « *individuare* » senza errori il trauma e il « tipo » di trauma.

Sapere « *come intervenire* », ad esempio, per non peggiorare una situazione traumatica. Un ragazzo che inciampa, cade e batte la schiena sul bordo della piscina con conseguente lesione di una vertebra dorsale, se preso scorrettamente può rischiare anche la paralisi permanente.

Sapere « *come comportarsi* » in attesa che arrivino soccorsi: il medico, l'ambulanza. Non spostare il ferito se si sospettano lesioni interne, fermare una emorragia, praticare una rianimazione. In quest'ultimo caso si sta studiando la possibilità di insegnare i metodi di rianimazione respiratoria e cardiaca attraverso un manichino « simulatore »; ma per il momento siamo ancora nel campo dell'ipotesi.

Tema ricorrente di barzellette, sfruttata negli anni d'oro del cinema « dolce vita », la figura del bagnino ha spesso fatto parlare di sè. Quanto volte ancora oggi capita di vedere « filmetti » in cui il classico fustaccione tutto muscoli e coraggio salva la bella turista un po' oca che sta annegando in mezzo metro d'acqua. Per fortuna, però, questa visione cinematografica per circuiti di ultima serie è andata via via sfumando nel corso degli anni per lasciare spazio ad una più seria considerazione della funzione sociale indispensabile di questo lavoratore.

Per restare in casa nostra, gli italiani se ne rendono conto ad ogni inizio di stagione balneare, quando le cronache dei giornali vengono gremite da continue notizie di bagnanti annegati, di subacquei morti durante battute di pesca per embolia o collasso respiratorio. E ogni volta, il cronista è costretto a ricordare quanta noncuranza, ignoranza e faciloneria stanno spesso alla base delle disgrazie in acqua.

Consapevoli della facilità con cui gli italiani (popolo di navigatori, forse, ma non di nuotatori) già ai primi caldi si buttano in qualsiasi specchio d'acqua, e coscienti del dato inconfutabile e tragico che ogni anno muoiono circa 2500 persone per annegamento tre consiglieri comunali del PCI hanno presentato nei giorni scorsi al sindaco di Milano un'interpellanza con la quale « *evidenziato che tale numero di vittime potrebbe essere ridotto se in modo conseguente fosse intensificata un'azione didattica sulle più elementari norme di comportamento in caso di pericolo e di soccorso per gli infortunati, chiedono... se non si ritenga opportuno costituire a Milano un "Centro permanente di salvamento"* ».

Costretto a sopportare per lunghi mesi le inclemenze del tempo, in estate il milanese cerca di immagazzinare la maggior quantità possibile di raggi solari, di iodio, di aria salmastrata, di sali marini. Ma anche chi non ha la possibilità di allontanarsi troppo dalla città, ogni fine settimana affolla le sponde dei fiumi, le coste dei laghi, ogni specchio d'acqua che possa offrire refrigerio e svago. Senza contare poi, per restare nel ristretto ambito cittadino, la folla che quotidianamente si riversa nelle piscine, scoperte o coperte che siano.

Ebbene, di tutta questa massa « desiderosa d'acqua » solo una minima parte « sa » nuotare, solo una minima parte conosce le regole fondamentali per non rischiare di lasciarci la pelle; tutti gli altri costituiscono, anche se involontariamente, un latente pericolo per la propria incolumità e per quella di chi poi dovrà salvarli.

E' proprio partendo da queste considerazioni che i compagni Diego Arnaboldi, Antonio Ferrechia e Giovanni Bagioli — promotori dell'interpellanza — si sono interrogati sulle possibilità di ovviare al problema. Innanzitutto si è evidenziata la necessità di partire per tempo — ecco perchè l'interpellanza è stata presentata in pieno inverno — per essere già a buon punto con l'inizio della stagione balneare. Il terreno più ricettivo, poi, ad una iniziativa di questo tipo è stato individuato in quei ragazzi che già frequentano corsi di nuoto. Più concretamente — dovendo intraprendere un'iniziativa assolutamente nuova in tutto il territorio nazionale — si è pensato di partire in via sperimentare collegando l'insegnamento del « salvamento » ai corsi di nuoto istituiti dal Comune per i ragazzi delle scuole medie inferiori e superiori.

I giovani, si sa, sono per costituzione mentale e per maggiore disponibilità — più tempo libero, meno impegni sociali — aperti verso le novità e verso quelle iniziative che abbiano una utilità anche non immediata. Inoltre i corsi del Comune costituiscono già una base sicura sulla quale verificare poi la richiesta potenziale dell'utenza giovanile e adulta. (I giovani partecipanti al corso sperimentale diverrebbero, per conseguenza, divulgatori dell'iniziativa e della materia insegnata). E dalla sperimentazione, se condotta correttamente, il passo verso l'istituzione permanente è abbastanza automatico.

Il centro ha lo scopo — leggiamo dall'interpellanza — « *di insegnare... le prime nozioni di rianimazione e pronto intervento, i metodi per soccorrere e recuperare un pericolante in acqua* ». A questo fine, i compagni Arnaboldi e Ferrechia hanno interessato anche i medici del Centro di fisiologia sportiva che ha sede presso la piscina Cozzi, dove già si tengono i corsi di nuoto per le scuole. Si tratta ora di vedere in concreto modalità e orari dei corsi. (In linea di massima si penserebbe a corsi di 15 lezioni di 90 minuti bisettimanali da effettuarsi a conclusione di ogni ciclo di lezioni natatorie).

Ma il centro permanente non permetterà soltanto di tappare una falla culturale del « bagnante », bensì — e questo è lo scopo ultimo della proposta — « *dare una risposta seria e articolata alla preparazione sociale del cittadino, contribuendo anche per questo aspetto alla lotta contro tutti quegli infortuni che in modo accidentale troppo spesso accadono non solo sulle nostre spiagge ma anche nella vita quotidiana* ». « *La costituzione di tale centro* — dicono gli interpellati — *avrebbe anche lo scopo di accrescere quella preparazione, oggi purtroppo carente, sulle norme di comportamento per un pronto intervento e di rianimazione, contribuendo in tal modo a salvare una vita umana* ».

Rossella Dallò